

## Triangolazioni del desiderio

di Carlo Lauro

Honoré de Balzac

**WANN-CHLORE  
JANE LA PALLIDA**

ed. orig. 1825, trad. dal francese  
di Mariolina Bertini,  
introd. di Alessandra Ginzburg,  
pp. 479, € 18,  
Cliché, Firenze 2020

È un Balzac ventenne, già prolifico, inarrestabile e ambizioso (sera lanciato nel progetto dell'editoria) che nel 1825 pubblica anonimamente *Wann-Chlore*, romanzo appassionante e non fortunato. Quando infatti Balzac, ormai in auge, pensò di riproporlo nel 1836, l'editore Souverain ne sforbiciò le punte più emotive, alterando nome dell'eroina, finale della vicenda e titolo (che divenne *Jane la pâle*). In Italia, *Giovanna la pallida* ebbe grama diffusione sino al 1928. Se il recupero di *Wann-Chlore* è storia recente (una giornata accademica nel 2006 a Macerata), la luminosa traduzione di Mariolina Bertini ne è oggi la riabilitazione definitiva dopo oblio e scempi.

La non inclusione nella *Comédie Humaine* si dovette certo all'eterodossia del romanzo (ma la compattezza d'insieme ne è più che salva): propaggini settecentesche sentimentali e anche ironiche, suggestioni gotiche, stralci epistolari, un memoriale imponente, insoliti inserti di poesia di Thomas Moore (in quegli anni ispirava anche le melodie "irlandesi" di Berlioz).

Se quasi ritualmente nei romanzi delle "moeurs de province" l'esordio si diffonde in minuziose informazioni preliminari sul luogo – geografiche, sociali, economiche, storiche – *Wann-Chlore* invece ci precipita *d'emblée* in un fluenissimo dialogo tra due dame: ascendenza teatrale che si accentua di lì a poco col rilievo dato ai servitori Nickel e Rosalie nelle trame per favorire il matrimonio dei rispettivi "padroni" Horace ed Eugénie. È anche con questi echi del *dix-huitième* che Balzac costruisce un'opera intensamente romantica che, come nei casi di *Romeo* o *Tristano* finisce con la morte degli amanti.

Romanzo che, come ben osserva Alessandra Ginzburg nella imperdibile presentazione, ne contiene ben tre (con rispettivi siti: Chably, Parigi, Tours) ed è fertile di quelle "triangolazioni del desiderio" di cui René Girard è stato il geniale teorico.

Vi si narra della delusione amorosa del gentiluomo Horace Landon che, impegnato nelle campagne napoleoniche, viene informato da un amico italiano, Salvati, che l'amata e bellissima Chlore lo ha tradito. Quando scopre la falsità delle notizie a opera del geloso Salvati, si è già sposato con la candida Eugénie cui aveva confidato la sua storia infelice. Horace abbandona Eugénie pur incinta, corre a Tours e sposa Chlore. Eugénie raggiunge la coppia in

incognito e, pur di avvicinarsi all'amato, si fa assumere come dama di compagnia. Il gioco è scoperto, Chlore si ammalerà di gelosia sino a morire e Horace la seguirà di lì a breve.

Ginzburg sottolinea a ragione che se la timida ma pertinace Eugénie ("una testa di Raffaello" dice Balzac) è personaggio da "roman de moeurs", con la passionale e pallidissima (da qui il nome) Chlore ("bel ritratto della Gioconda", arpi-sta ammaliante) si sfiorano le regioni del gotico. Alla grande dignità di entrambe (anche nella rivalità) fa contrasto Mme d'Arneuse, madre algida e tirannica di Eugénie: personaggio nero della storia (ma anche tragicamente comico nei suoi snobismi e calcoli di ascesa sociale). A lei tocca il raggelante *coup de théâtre* finale, quel proposito di denunciare la bigamia di Horace, che annichilirà Chlore. In essa Balzac adombra la figura della propria funesta madre, mentre in Eugénie (archetipo della ben più nota Eugénie Grandet) rivivono le fragilità e le sventure matrimoniali della propria sorella Laurence.

Ma il serio debito del plot (bigamia del protagonista compresa) si deve cercare nella tragedia di Goethe, *Stella* (comparsa in Francia nel 1822). Se a questa suggestione si sommano i minori influssi (Beaumarchais, Sterne, Maturin, etc.) indicati dai più accreditati studiosi, si avrà un'idea delle sensibilissime antenne di Balzac puntate in tutte le direzioni utili.

La forza del descrittore si estrinseca anche in quegli esterni boschivi della Val-d'Oise, in cui durante una gita movimentata Horace salverà Eugénie – puro *mélodrame* – precipitata nel fiume per un inciampo causato da Mme d'Arneuse; o in quel notturno in cui i due giovani contrappongono tra estasi e *malaise* la luna oscurata dalle nubi al brillo della stella: è la grande allegoria del romanzo, il confronto tra le due possibilità.

Ma un loro incanto hanno anche i rifugi di Chlore: il primo nella Place Royale di Parigi, e soprattutto il secondo: una scura, decaduta abitazione, sorvolata dai corvi, che faceva parte del chiostro della cattedrale di Saint-Gatien a Tours ("attraversando quella piazza, l'allegria muore"; per viverci "bisogna amare, o essere un monaco"). È lì che, soffrendo quella girandola da quinto atto (travestimento di Eugénie, comparsa infernale di Mme d'Arneuse e scoperta della bigamia di Horace) la strana creatura che è *Wann-Chlore* si spegnerà lentamente "graziosa sino all'ultimo sospiro". Balzac spenderà per lei l'estrema citazione pittoresca, le *Funérailles d'Atala* di Girodet.

Claur@libero.it

C. Lauro è studioso di letteratura francese

## Dal crepuscolo di un'epoca

di Paolo Bugliani

Robert Louis Stevenson

**CANTI DI VIAGGIO**

a cura di Luigi Marfè,  
introd. di Alessandro Agostinelli,  
pp. 141, € 18,  
ETS, Pisa 2019

Si è sempre felici quando di un autore molto noto appaiono nuove edizioni di testi poco frequentati, magari esemplari di un genere che solo a fatica si è soliti associargli. Quando ci si rivolge all'opera di Robert Louis Stevenson, ad esempio, si tende a credere che il romanzo (e nello specifico il cosiddetto romanzo di avventura) ne esaurisca la figura letteraria. In realtà, Stevenson fu anche poeta e, sebbene minoritaria rispetto a quella in prosa, la sua produzione in versi non è affatto irrilevante. Più che benvenuta è quindi la nuova traduzione di Luigi Marfè dei *Songs of Travel* (1894), a un tempo ammaliante nella felice resa linguistica e accurata nella documentazione critica.

Sebbene schiacciata tra l'ombra lunga del poeta vate vittoriano e l'astro nascente del poeta icono-

(1887), il cui titolo, di ascendenza elisabettiana, sta più per "inezie" che per "boschi cedui", e sancisce una *medietas* che è la marca distintiva del fare poetico di Stevenson. I componimenti che Marfè abilmente volge in italiano sono lucide evocazioni di luoghi; quiete meditazioni poetiche su concetti familiari come quello di casa e di distanza; vivide localizzazioni verbali del pensiero, saldamente attorcigliate attorno a dicotomie spesso molto forti – la brughiera e le isole del Pacifico, Londra e Vailima – in un'alchimia di spazi e volti che rende opache le distinzioni nette e restituisce, con pochi versi ipnotici e musicali, la presenza di panorami lontani.

Una poesia come *S.C.*, dedicata a Sidney Colvin, conservatore del dipartimento di stampe e disegni del

British Museum, prende la forma del pensiero inviato dalla placida e sensuale stasi del Pacifico, dove il poeta sta in ascolto del canto delle "palme convulse in tumulto", a un amico immerso nell'irrequieta routine della metropoli londinese, circondato dai cimeli artistici del museo. Altra poesia che tratteggia in maniera

affascinante il dissidio tra civiltà e naturalezza, tra "nature" e "nurture", per riprendere una coppia cara alla critica romantica, è *Il boscaiolo*, in cui troviamo la figura di uomo che invade la selvaggia natura dell'isola di Samoa, e che da essa viene violentemente contrattaccato. Simile al Andrew Marvell, il boscaiolo stevensoniano deve fronteggiare il rigoglio selvaggio della vegetazione, incarnato da una perturbante pianta carnivora che, sebbene botanicamente attestata, assume nell'economia del componimento i tratti inquietanti dell'antagonista fiabesco, non esente da un'analogia con l'innominato Cavaliere Verde di uno dei poemi medievali più famosi della tradizione inglese.

In sostanza, quella di Stevenson è una poesia tradizionale nelle forme ma inquieta nei temi, risultato tanto di una diligente pratica dei metri tradizionali quanto di sperimentazioni sulle possibilità musicali del verso. Nei *Canti di viaggio* la ricchezza dei rimandi letterari cela le angosce psichiche che accompagnarono la travagliata parabola esistenziale dell'autore, angosce che proprio attraverso il *topos* dell'eranza odepica (di cui Marfè è esperto conoscitore) vengono cesellate in versi che solo in apparenza possono apparire semplici e lineari. E che ancora oggi vale la pena di portare in valigia, qualunque sia la nostra destinazione.

paolo.bugliani@gmail.com

Paolo Bugliani è assegnista di ricerca in letteratura inglese all'Università di Pisa

## Con sguardo offeso e sospeso

di Corrado Iannelli

Ennio Flaiano

**L'OCCHIALE INDISCRETO**

a cura di Anna Longoni,  
pp. 279, € 15,  
Adelphi, Milano 2020

Adelphi ripropone in volume i corsivi giornalistici di Ennio Flaiano, testimoni della sua prima significativa parabola di collaborazioni che va dal 1941 al 1947, da "Documento" a "Corriere Lombardo". "Risorgimento Liberale" e "Omnibus" le più rappresentative: la prima, più corposa, che apre al reportage narrativo, sollecitata da Mario Pannunzio con cui fortifica i rapporti; la seconda, fondata da Leo Longanesi, dove conosce l'editore con il quale sarà vincitore nel 1947 della prima edizione dello Strega, nonché la maggior parte dei futuri collaboratori al "Mondo", officina-scuola negli anni cinquanta. *L'occhiale indiscreto* è il titolo della rubrica che firma su "Il Secolo XX", e che escluderà dalla raccolta delle opere complete per Bompiani a inizio anni ottanta; il volume chiude poi con gli elzeviri che costituirono due anni di collaborazione a "L'Espresso", dal 1970 al 1972. Negli anni settanta tutto succede nei giornali e per i giornali: Calvino parla infatti di "giornalismo degli scrittori", a proposito di un'intera generazione che prende parola quotidianamente, e lo fa in modo letterario. Dalle stesse colonne dell'"Espresso" 1970-1972 nasce anche il *Lunario dell'orfano sannita* di Manganelli, voluto da Calvino per Ingaudi. Questo stile corsivistico abolisce sostanzialmente, con un tono graffiante, la distinzione tra elzeviro liberamente occasionale, cronaca, critica d'arte e racconto. Lo sguardo saggistico di Flaiano è offeso e sospeso, viziato suo malgrado dalla fantasia, curioso di mostrare piuttosto che spiegare attraverso un ritorno umoristico involontario: con i cambi di direzione, gli elogi paradossali, l'utilizzo di immagini. È così che in questa raccolta si aggira "in questi luoghi dove è passata la guerra e dove ora, non meno terribile, passa il dopoguerra", anticipando la miopia intollerante, truffaldina e provinciale di quei borghesi che "adorano la realtà ma la vedono solo quando è a dieci centimetri dal loro naso". Descrive Pescara bombardata e desolante, e "gli ottimismo" romani al cinema e a teatro, noncuranti dei bombardamenti; segnala articoli di colleghi, cita Le Corbusier e auspica una città-bidet; passa in rassegna tecnica i copricapo indossati dal duce come metafora del suo declino. Longoni afferma infatti a ragione nella Postfazione che "in questi articoli si affaccia un altro tratto distintivo: la forma del racconto breve".

corradoiannelli@hotmail.it

C. Iannelli è italianista



clasta avanguardista, la poesia di Stevenson si conferma una testimonianza importante dell'inquietudine generata dall'impatto con la modernità. Non deve trarre in inganno la natura estemporanea di certi componimenti o la sempre misurata delicatezza dei versi che li compongono: *Canti di viaggio* è appendice postuma di una trilogia cominciata con *Underwoods*